

CAPITOLO 5

ACCANTO AI MINORI

Carcere, territorio, migrazioni

Minori, minori stranieri, minori complessi

Come spesso capita nella nostra storia, le sfide più grandi sono quelle che ci hanno coinvolto e impegnato in maniera inaspettata. Così accadde per i minori: partimmo nel 1999 e adesso più che mai siamo al loro fianco, perché attorno a loro stanno scappando tutti.

Cominciammo, sul finire del secolo scorso, per rispondere positivamente alla richiesta del Centro per la Giustizia Minorile di Bologna di realizzare una comunità per minori provenienti dal circuito penale esterno al carcere del Pratello e che avviammo al Villaggio del Fanciullo. Proponemmo a quei ragazzi, l'esperienza maturata nelle nostre comunità, un modello di intervento fortemente educativo.

La regola principale era chiara: «Tutti noi ci impegniamo a rispettare noi stessi, gli altri e l'ambiente in cui viviamo». Un precetto bellissimo, ma i ragazzi che provenivano dal carcere avevano idee ben differenti, volevano fare quel che loro pareva. È stato un percorso lungo. Abbiamo cominciato con le norme per regolamentare la giornata: gli orari, i pranzi, i permessi per le uscite, i rientri nelle camere. Le cose, con il tempo, sono migliorate. Da allora la possibilità di agire con un intervento educativo importante ci ha portato ad aprire molte comunità in tutte le province in cui operiamo. Si differenziano per numero, per sesso e tipologia d'intervento, assecondando i bisogni dell'ospite e il progetto pensato per ciascuno assieme ai servizi inviati.

Sono ormai passati tanti anni e ne sono successe di tutti i colori. Abbiamo ottenuto grandi risultati con ragazzi che sembravano irrimediabilmente "persi". Ma di irrecuperabile, quando si parla di adolescenti, non c'è niente. Tanto di complicato, ma nulla di irrimediabile. Le ferite pure

ci sono state, il cui ricordo funge per noi da stimolo ed esperienza per il futuro. Si imparano tante cose anche dai fallimenti.

L'altra grande sfida educativa, che portiamo avanti dal 2001 con alterni risultati ma con estrema coerenza, riguarda i Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA). Nonostante le complessità, evidenti a tutti, crediamo valga la pena continuare questo lavoro. Secondo il nostro stile e mettendo sempre i ragazzi al centro del percorso. A noi interessa che per loro il futuro sia migliore: poco importa se sono arrivati scappando dalla guerra, se attraverso un percorso migratorio condiviso con la famiglia o per qualsiasi altro motivo.

Siamo consapevoli che negli ultimi anni gli aspetti critici si sono moltiplicati. Prima di tutto sono cambiati i ragazzi che arrivano qui. Stiamo vedendo, rispetto al passato, minori motivazioni. In tanti vivono la comunità solo come luogo di passaggio – in attesa del permesso di soggiorno e della maggiore età –, luogo dove usufruire di servizi. In confronto agli anni passati sono in forte aumento i ragazzi in cui non troviamo riscontro né impegno nei confronti dei percorsi che proponiamo loro per l'integrazione.

L'altra criticità è legata a quel flusso anomalo di arrivi, in corso da un paio d'anni, che non ci aspettavamo: non lo conoscevamo e ci mette in difficoltà, perché i posti a disposizione immediatamente si esauriscono. Questo cambia, di conseguenza, il ruolo che noi "giochiamo" nei vari territori. A Bologna, con molti posti e la rete con altri gestori, le risposte si riescono a dare in maniera adeguata; a Modena siamo fondamentalmente soli e si fatica molto di più. Su Modena abbiamo anche dovuto aprire strutture in emergenza per rispondere alle richieste dei servizi sociali, che ci hanno ripetutamente chiesto aiuto di fronte a questi flussi imprevisibili e continui.

La comunità deve dare un "senso" vero alla presenza dei minori, sostenerli verso l'autonomia e l'integrazione. Pur nelle difficoltà, ciò che gratifica e ci spinge ad andare avanti è vedere alcuni di questi giovani, a tutti gli effetti cittadini dell'Emilia-Romagna, che nel tempo tornano in comunità a salutare, a condividere le loro gioie personali, di studio e di lavoro.

Le esperienze pilota

In realtà, prima di Bologna eravamo già partiti a Modena, nel maggio 1994. Zaira e Carlo e i loro figli, dopo un lavoro di rete tra diverse famiglie, iniziarono ad abitare la Faretra 1, nell'area dell'Istituto Paride Colfi, dando vita alla prima comunità familiare. Così denominata perché ne sarebbe nata un'altra, accoglieva fino a 4-5 minori inviati dai servizi, oltre i figli naturali. Uno dei coniugi era operatore CEIS e solitamente affiancato, per periodi di tempo, da un collega. I minori inviati erano sempre portatori di problematiche complesse e potevano anche essere di età infantile e preadolescenziale. Avevano necessità di poter usufruire di un ambiente familiare fortemente coeso, protettivo, contenitivo, ma anche empatico. Più di quello che avrebbero potuto trovare in una comunità educativa e professionalmente più preparato rispetto a una famiglia accogliente. Alla famiglia veniva offerta una supervisione e agli ospitati, se del caso, la possibilità di usufruire di percorsi terapeutici. Il tempo di permanenza dei minori era definito in base all'andamento del percorso.

Contestualmente i servizi si sarebbero dovuti occupare di far acquisire alla famiglia naturale di origine le mancanti competenze genitoriali, con l'ipotesi, a volte realizzata, di consentire ai ragazzi il ritorno in famiglia. Se questo non era possibile, venivano accompagnati verso la maggiore età e la completa autonomia, naturalmente supportati da una relazione affettiva che non si interrompeva bruscamente.

Il rapporto con i servizi, per quanto riguarda gli invii e la progettazione, era tenuto dal coordinatore CEIS dell'area d'intesa con la famiglia. Si trattava di persone fortemente motivate, con un impianto valoriale solido, che hanno scelto il CEIS proprio perché si riconoscono nella sua filosofia e nell'approccio.

Nel 1999 fu ristrutturata la Faretra 2 e, all'inizio del 2000 Pia e Marco, con i loro figli, iniziarono le accoglienze. Le due comunità familiari condividevano la stessa area cortiliva.

Il servizio garantiva l'accoglienza di minori anche piccoli per tempi molto lunghi. Alcuni di essi, grandi e indipendenti, continuano tuttora, a distanza di circa 20 anni, a fare riferimento alla famiglia che li ha accolti.

Villaggio del Fanciullo

In struttura comunitaria la nostra esperienza con i minori iniziò a Bologna. In quegli anni la collaborazione con la cooperativa il Pettiroso, appartenente alla FICT, si era fatta molto intensa. La mia intenzione, per incrementare una nostra presenza più incisiva nel territorio bolognese, era di avviare qualche iniziativa oltre l'ambito della tossicodipendenza.

Il Comune ci informò di un ente che stava gestendo una comunità di pronta accoglienza per utenti provenienti prevalentemente dal carcere, in grossa difficoltà e che, alla scadenza del contratto, si sarebbe ritirato. Andai a visitarla. I segnali delle difficoltà di gestione erano evidenti: porte rotte ovunque, l'arredamento delle camere da letto disastroso, al muro della sala da pranzo era rimasta appiccicata una porzione di risotto scagliato, non so come, da un minore. Mi dissero che, alle volte, l'operatore si barricava in ufficio perché aveva paura e non riusciva a mantenere l'ordine.

Nonostante queste avvisaglie preoccupanti ero convinto che, forti della nostra esperienza nella gestione di strutture complesse che accoglievano spesso utenti portatori anche di patologie severe, saremmo stati in grado di avviare la comunità e assolvere al compito che ci saremmo assunti esprimendo una qualità di lavoro buona. Certo, si trattava di un ambito di impegno nuovo, ma applicarvi il nostro approccio e la nostra metodologia sarebbe stato agevole: l'avevamo fatto per condizioni di disagio ben più problematiche.

Certo che raccogliere questa sfida rappresentasse un'opportunità – ci saremmo infatti affacciati al mondo minorile – chiesi ai padri dehoniani, miei confratelli, che stavano riorganizzando gli spazi del Villaggio del Fanciullo di Bologna, se potessero concederci un posto adatto all'interno di quel complesso edilizio. La risposta fu positiva, anche perché si proseguiva la finalità originaria dello stabile, costruito appositamente per ospitare i minori nei primi anni del dopoguerra. La posizione era e resta invidiabile: in città, vicina ai servizi e alle scuole di ogni grado, servita dai mezzi di trasporto, circondata dal verde e da campi da gioco.

Aperta così la comunità nel novembre 1999, la nostra aspettativa poggiava sulla certezza che gli invii dal carcere minorile del Pratello avrebbero consentito fin da subito l'occupazione di tutti i posti letto, garantendo la sostenibilità. Le cose non andarono così: dichiarammo allora ai servizi

sociali competenti la nostra disponibilità ad accogliere i minori del territorio. La risposta fu immediata a tal punto che il numero di ragazzi provenienti dal carcere diventò esiguo e il Villaggio divenne una comunità educativa a tutti gli effetti.

L'impostazione della comunità non presentò criticità significative. La nostra competenza era consolidata, per di più vi destinammo operatori di esperienza. Organizzare la giornata, condurre colloqui individuali e tenere i gruppi, avviare una eventuale terapia individuale, gestire la casa, programmare corsi di formazione e contattare aziende per effettuare tirocini erano tutte attitudini che facevano parte del nostro patrimonio di conoscenze e di abilità.

Oggi la comunità Villaggio del Fanciullo è dedicata esclusivamente a MSNA, per far fronte ai flussi sempre crescenti.

La Corte

Nel giugno 2003 nel complesso di Cognento in via Borelle acquistato dall'Istituto Sostentamento Clero venne ristrutturata la stalla, con un intervento edilizio ingentissimo, per collocarvi la prima comunità per minori di Modena progettata su richiesta di Comune e AUSL. Doveva essere destinata a minori con anche problemi di valenza psichiatrica, ma con nostro disappunto la finalità fu cambiata. La nuova comunità, denominata La Corte, adiacente a La Barca seppure rigidamente separata, si apprestò ad ospitare minori italiani provenienti anche dal penale. Fu poi spostata all'Istituto Paride Colfi e successivamente nell'attuale collocazione di via dei Dragatori.

Consolidò nel tempo un apprezzamento crescente da parte dei servizi sociali di Modena, Reggio Emilia e Bologna per un ottimo lavoro su traiettorie di vita che pure vanno molto oltre i 18 anni. Si svilupparono gli appartamenti di transizione.

Negli anni tra il 2006 e il 2017 altre comunità aprirono: L'Argine, Il Solco a Montechiarugolo e Il Nido a Parma città. L'offerta si differenziava, l'accoglienza interessava un mix di situazioni di minori italiani allontanati dal nucleo familiare, alcuni provenienti dal penale e i primi MSNA, il cui numero cominciò subito a lievitare in maniera consistente.

Nel novembre 2018 a Modena nacque poi Casa Alda e si svilupparono Argonauta, Zaino, oltre alle comunità gestite dalla cooperativa sociale Piccola Città, consorziata al Gruppo e che poi si fuse con noi portandoci in dote alcune comunità storiche: San Pancrazio (nata nel 1997, nell'omonima canonica), Centro Medie (2004), Casa sull'Albero (2010) per bambini delle elementari.



Comunità La Corte: inaugurazione (2003)

Servizi aggregati e moduli: due intuizioni di successo

L'idea dei servizi aggregati accompagnerà lo sviluppo delle comunità educative per minori, agganciandole a strutture di transizione per agevolare il passaggio degli utenti verso l'autonomia. Questa intuizione assicurerà la continuità educativa grazie alla permanenza delle medesime figure di riferimento che accompagnavano i minori verso l'autonomia oltre i 18 anni. Nacquero alcuni progetti per ragazze neomaggiorenni o per situazioni di handicap lieve che però richiedevano accoglienze molto

lunghe. L'importanza di potersi avvalere di équipe con personale più numeroso e qualificato emerse rapidamente, così da poter gestire strutture residenziali e appartamenti aggregati alla comunità educativa.

La seconda intuizione portò alla nascita dei moduli ad alta intensità educativa (2009). Lo spunto fu la richiesta da parte dei servizi di strutture dedicate a minori con patologie di natura psichiatrica, i cosiddetti "casi complessi".

Rispetto all'orientamento diffuso di chi avrebbe preferito comunità dedicate per questa tipologia di minori, come CEIS avevamo la convinzione che fosse più favorente per il successo dei percorsi inserirli nelle comunità educative ordinarie, istituendo appositi moduli ad alta intensità educativa. In questo modo gli stimoli che avrebbero ricevuto dalla condivisione di vita con gli altri minori sarebbero stati un plusvalore per la crescita, purché il loro numero fosse rimasto contenuto. Diversamente, il rischio sarebbe stato di incasellare i minori accolti solo rispetto ai sintomi o ai bisogni di cui sono portatori, dimenticando la persona nella sua globalità e ritrovandosi così a inseguire risposte specialistiche di tipo psichiatrico che, isolate dal contesto sociale quotidiano, si sarebbero dimostrate in realtà prive di efficacia.

La sfida che si doveva affrontare consisteva nell'assumersi il carico di svolgere un lavoro appropriato e intenso in un contesto che sostanzialmente rimaneva quello ordinario, motivati però anche dalla convinzione che le competenze che gli operatori avrebbero dovuto acquisire per utenti con bisogni particolari sarebbero state a maggior ragione spendibili anche per gli altri minori. Si imponeva, allora, la necessità che le comunità minori specializzassero professionalmente con maggiore attenzione il loro lavoro, per poter gestire adeguatamente situazioni più complesse. Da qui la decisione di chiedere la consulenza strutturata a un neuropsichiatra, individuato in Giancarlo Rigon, non solo professionalmente preparato grazie anche a una lunga, consolidata e riconosciuta esperienza, ma anche animato da una forte motivazione e passione per il lavoro di comunità.

La sua collaborazione nelle comunità educative residenziali dove si attivavano i moduli ad alta intensità educativa fu davvero preziosa. La formazione prevedeva anche riunioni periodiche con i direttori delle comunità di Bologna, Modena e Parma.

Il progetto funzionò e rispose alle aspettative, sia nella gestione appropriata dei casi complessi sia nel miglioramento della qualità del lavoro per tutta la comunità. Tra i ragazzi molto problematici e quelli meno si innescava una positiva contaminazione, tanto che il servizio pubblico si convinse della bontà della nostra proposta e la tradusse in una normativa specifica anche sotto l'aspetto della diversificazione delle rette.

Nel tempo però si ingenerò una forte criticità, contraddittoria rispetto alla proposta, causata dall'aumento di minori con problematiche psicopatologiche e dal numero sproporzionato di richieste di ingresso, la maggior parte delle quali provenienti solo dai servizi sociali, con il supporto marginale della neuropsichiatria infantile. Ciò ci indusse in seguito a operare scelte diverse per l'assistenza ai minori seguiti dai servizi di neuropsichiatria infantile, con l'apertura della comunità integrata Eureka.

L'irrompere della "questione MSNA"

I MSNA accolti tendevano a crescere in misura esponenziale e per questo, dopo l'esperienza del Villaggio del Fanciullo, su "caloroso" invito del Comune di Bologna, fummo chiamati nel 2001 a partecipare al bando per la gestione del servizio di Pronto Accoglienza assieme ad altre realtà, e lo vincemmo. Nacque così l'esperienza della comunità Il Ponte, dapprima nel centro storico cittadino per poi, nel 2012, trasferirsi in un quartiere di periferia. Nel 2003, quando il Comune di Bologna indisse la gara per la Seconda Accoglienza, ci presentammo come capofila assieme ad altre associazioni. Il bando prevedeva che i vincitori avrebbero dovuto gestire le comunità secondo diverse tipologie individuate e definite dal Comune stesso: comunità educative e strutture ad alta autonomia, non ancora normate dalla legge, che successivamente diventeranno comunità per l'autonomia.

L'intento era riportare tutti i minori seguiti dai servizi sociali all'interno di un contratto che abbassasse i costi, differenziando le tariffe sulla base dei loro bisogni. In breve tempo il CEIS divenne l'ente che gestiva il numero di minori più cospicuo. Il nuovo sistema di accoglienza minori di Bologna era così strutturato in maniera chiara e definita, con il CEIS principale gestore.

Allo scadere di questo bando, nell'ambito dell'istituzione dell'Albo per operatori qualificati a Bologna e su richiesta dei servizi sociali, venne convertita la comunità socioeducativa Villaggio del Fanciullo in comunità per l'autonomia, finalizzandola prevalentemente all'accoglienza di MSNA.

Anche il Comune di Modena, perseguendo l'obiettivo di contenere i costi, cercò accordi specifici con il CEIS. Nacque così, nel maggio 2016, la comunità per l'autonomia Argonauta, negli spazi del Paride Colfi.



Giovani MSNA al Villaggio del Fanciullo (2023)

A proposito delle tariffe dell'accoglienza per MSNA, si deve tenere in conto che la crisi economica del 2009 accentuò il problema dei costi, che fino al 2012 erano interamente addossati al bilancio dei Comuni. Da qui nel 2011 l'inserimento, nella nascente direttiva regionale 1904, della tipologia di accoglienza delle comunità per l'autonomia. Nasceva con l'intento di avere inserimenti a costi più contenuti data la minor intensità educativa richiesta. Purtroppo nel tempo questa tipologia di comunità è stata disattesa dato che, per risparmiare, non pochi Comuni effettuano inserimenti impropri, trascurando un'adeguata e onesta valutazione dell'effettiva capacità di autonomia dei minori, seguendo solo il criterio che si trattava di MSNA. Era sempre più accentuata la tendenza a ridurre la dimensione progettuale e educativa a quella semplicemente custodia-

le, orientamento che ancora oggi sta causando una grande demotivazione negli operatori.

Nel 2014, con l'ampliamento del sistema SPRAR – Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati, ora denominato SAI, Sistema Accoglienza e Integrazione – ai MSNA, si registrò positivamente il passaggio della spesa dell'accoglienza dagli enti locali al Ministero dell'Interno, così come l'accoglienza diventò possibile fino a 18 anni e mezzo, permettendo in questo modo di colmare un "gap" importante: finché era in capo agli enti locali succedeva che i minori venissero dimessi al compimento del diciottesimo anno di età, da quel momento era possibile permettere ai minori di completare il percorso verso la piena integrazione anche 6 mesi dopo il compimento della maggiore età.

Questa operazione ha portato però con sé due grosse problematiche: le tariffe dell'accoglienza sensibilmente ridotte, in quanto uniformate su uno standard nazionale; in secondo luogo si è creato un sistema rigido che rende molto difficile, se non impossibile, il transito dei MSNA da una comunità all'altra, anche quando l'accoglienza in una determinata sede non funziona o non è efficace.

I focolai della cosiddetta "primavera araba" del 2014 accentuarono la pressione migratoria, di adulti ma anche di MSNA. In quel periodo la Regione Emilia-Romagna emise una normativa regionale (DGR 1490) che sdoganava qualunque abitazione igienicamente salubre per l'accoglienza dei minori, indipendentemente da vincoli strutturali o gestionali. Il sistema di accoglienza di fatto ridusse sempre di più la dimensione educativa delle comunità a scapito di una semplice e mera accoglienza. Sorsero strutture sperimentali con una presenza educativa sempre più ridimensionata. Anche il CEIS attuò, a partire dal 2015, alcune accoglienze sperimentali di minori in piccoli appartamenti. Si constatò che questi progetti potevano essere efficaci e funzionali ma solo per bassi numeri, in presenza di omogeneità della nazionalità dei ragazzi accolti e che avessero già vissuto le altre fasi dell'accoglienza.

A gennaio 2015 il Ministero dell'Interno, con i progetti FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione), mise a bando la Pronta Accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati in "grandi contenitori", fino a 50 presenze e, contemporaneamente, i cosiddetti hub minori, come Casa Merla-

ni a Bologna, in cogestione con altri enti, con CEIS capofila, per una prima accoglienza di minori dai luoghi di sbarco, ma pure da rintraccio sul territorio, per poi transitare sul SAI, sia a Bologna come su tutti gli altri posti liberi nel territorio nazionale. Tutti centri di competenza e guida diretta del Governo.

Tra la metà del 2018 e l'inizio del 2019 il flusso degli arrivi cominciò a diminuire, pertanto con la fine del finanziamento FAMI il Centro Merlani terminò il suo lavoro in capo diretto al Ministero dell'Interno per essere riassorbito all'interno della rete SAI, adibito come centro di prima e pronta accoglienza, a servizio di tutti i posti del sistema locale di Bologna che man mano andava ad aumentare, avendo come obiettivo generale quello di 350 posti.

Di fatto, si andava creando per i minori un doppio sistema di accoglienza. Comunità per i minori del territorio inseriti sia in misura penale o con problemi psicopatologici o familiari e comunità di mera accoglienza per MSNA, con un inevitabile abbassamento della qualità educativa del lavoro.

Nel periodo del Covid (2020-21) il flusso degli arrivi andò quasi a esaurirsi, per poi impennarsi nuovamente con le città, Bologna, Modena e Parma, che volenti o nolenti furono di fatto obbligate a seguire la strada del SAI.

Ci trovammo di fronte a due evidenti criticità: un livello educativo basso di tanti nuovi arrivi, che dunque avevamo bisogno di una grande attenzione, unito a scarsa motivazione al percorso di integrazione e, non di rado, a comportamenti gravi, impossibili da sanzionare, dei minori delle strutture. L'equilibrio tra risorse necessarie e bisogni educativi dei ragazzi non reggeva più. I costi delle comunità, anche in termini motivazionali, non compensavano i ricavi e le gratificazioni, a fronte della comprovata esigenza di più personale e di attivare premialità concrete per i minori che si comportavano correttamente.

La perdita di "senso" per gli operatori cresceva, così come il flusso che sembrava inarrestabile. Come CEIS abbiamo cercato di mantenere "la barra dritta". Utilizzando economie di scala, possibili in grandi strutture, e inserendo operatori anche di notte, scelta che altri gestori non fecero. Abbiamo quindi affermato, nei fatti, la convinzione che questi ragazzi non potessero andare in albergo, sistemazione non dignitosa e dove avevano tutto senza fare niente, con l'apertura di comunità come Atlante a Mode-

na. Una scelta valoriale che perseguiamo tuttora.

Considerazioni a margine sui MSNA

Nell'ambito del lavoro con i minori, i MSNA assorbono oggi la quota maggiore delle nostre risorse: un bisogno in crescita come conseguenza di uno sviluppo diseguale e della diffusione di povertà sempre più ampie, dovute anche al problema ambientale. Si possono elaborare mille riflessioni in virtù di un'esperienza per noi più che ventennale. Con alterni risultati, ma portata avanti con coerenza e forza, secondo il nostro stile e, come detto, mettendo sempre i ragazzi al centro del percorso.

Il minore straniero viene qui con una consegna ben precisa, mandare soldi a casa, alla famiglia: questa è la sua missione. Non ha come obiettivo quello di fare un percorso educativo, ma di integrazione. L'altra contraddizione è che non vi sono elementi per contenere i trasgressivi.

Dobbiamo superare questa situazione reintroducendo l'apprendistato, fornendo percorsi di inserimento lavorativo, facilitazioni nel trovare gli alloggi, premiando i meritevoli. Se diamo questa percezione ai ragazzi, che si compensa chi merita, si avrà più forza educativa. Altrimenti si resta alla loro mercé.

È ovvio che vanno affrontati entrambi gli aspetti: quello educativo e di comprensione della società in cui sono, quindi di educazione civica, e in secondo luogo l'acquire competenze per inserirsi nel mondo lavorativo. Sono esattamente queste le cose che facciamo. L'accompagnamento allo sviluppo e alla crescita personale, il sostegno e l'obiettivo dell'inserimento.

Abbiamo visto come il flusso anomalo di MSNA registrato nel corso del 2023 abbia accentuato di molto le difficoltà di una gestione adeguata. Il numero elevato dei minori migranti ha interessato sia il territorio di Modena che di Bologna, causando una saturazione completa di tutti i posti SAI, tanto che il Comune di Bologna ha preso la decisione di rimandare la responsabilità della prima accoglienza alla Prefettura, con esiti problematici.

Si sono moltiplicati gli episodi trasgressivi all'interno delle strutture e addirittura violenti all'esterno di esse, anche da parte di ragazzi provenienti dalle nostre comunità. La conseguenza immediata di questi eventi, data

la narrazione sugli immigrati che li vuole far percepire come potenziali delinquenti che minacciano la sicurezza del cittadino, è che tutto il sistema di accoglienza è “sotto attacco”. A noi si aggiunge l’onere di modificare la narrazione cercando di trasmettere un punto di vista diverso, che allarghi lo sguardo su un fenomeno molto complesso, non riducibile a una visione parziale.

Ciò non significa sottovalutare i comportamenti gravi di alcuni MSNA, bensì riconoscere che si tratta solo di alcuni ragazzi devianti, mentre la stragrande maggioranza degli altri arriva in Italia per perseguire un progetto di vita chiaro: il sostegno ai familiari lasciati in patria e la ricerca di un futuro migliore, con l’intento di diventare cittadini partecipi e responsabili. Tra loro vi sono ragazzi fragili, con eventi traumatici alle spalle, alcuni consumatori di mix di farmaci e droghe molto pericolose per il controllo del proprio comportamento; altri presentano addirittura disturbi psichici severi. Tutti si ritrovano in un contesto culturale molto diverso da quello di provenienza nel momento più delicato dello sviluppo evolutivo. Quali sostegni offrire loro e quali chiavi interpretative del nuovo contesto in cui sono capitati?

Emerge con forza il tema identitario, decisivo per il buon esito di un percorso migratorio. «Chi sono io?» è la domanda ineludibile a cui ogni persona deve rispondere, tanto più per chi ha vissuto un percorso migratorio passando dall’ambiente e dalla cultura del proprio paese a quella che ha trovato venendo in Italia.

È un dato ormai unanimemente riconosciuto che la propria identità si definisce nella relazione con l’altro, nella costruzione di legami positivi, in un contesto che li favorisce. Se la relazione è fragile, data l’interruzione del rapporto con la famiglia di origine all’inizio del viaggio migratorio, è indispensabile che il migrante possa ridefinirla e consolidarla con persone disponibili e significative nel paese di approdo, tanto più se è minore. La sua solitudine sarà pervasiva, anche perché il rapporto con la propria famiglia sarà arduo o addirittura conflittuale, data l’impossibilità di comprendere la diversità dei vissuti e di ripensare le aspettative reciproche.

Secondo la teoria dell’autodeterminazione (Deci e Ryan) esiste una tripletta di bisogni esistenziali: autonomia, competenza e relazione, a cui ogni persona deve cercare di dare risposta. Il migrante ha gli stessi bisogni, di legami che generino riconoscimento: «Tu per me ci sei, tu per me

esisti». Deve poter sperimentare appartenenza: «Io appartengo a questo gruppo sociale, mi sento accolto e ben voluto in questa rete di persone».

Abbiamo l'esigenza di ricostruire il senso e il significato della relazione con la società che li riceve, in altre parole occorre accogliere il bisogno e il desiderio di sperimentare legami positivi nelle relazioni che i ragazzi portano nel cuore perché possano essi stessi crearne di nuovi. Il compito degli educatori allora è di creare un contesto accogliente dove i ragazzi riescano a fidarsi di chi può realmente aiutarli, invece di lasciarsi irretire da connazionali adulti inaffidabili che finiscono per dirottarli su strade fallimentari o trasgressive.

Per conseguire questo obiettivo è però indispensabile non lasciare da soli gli operatori, ma costruire una rete con tutti gli attori del sistema, in modo da poter applicare anche provvedimenti contenitivi o, se del caso, sanzionatori, per evitare che i ragazzi cedano all'attrattiva di legami devianti e possano invece costruire legami di fiducia non solo con gli operatori, ma anche con figure adulte e affidabili che insieme sviluppino un clima e un ambiente di prossimità.

Eureka: l'evoluzione dei moduli ad alta intensità

La comunità educativa integrata che ha trovato sede a Bologna in uno stabile acquistato e appositamente ristrutturato nella centrale via Massarenti, nella stessa struttura che ospita Casa Padre Marella, ha rappresentato l'evoluzione dei moduli ad alta intensità educativa.

Nata nel 2019, Eureka ospita ragazzi con bisogni particolari, nati da situazioni familiari molto problematiche e complesse. I ragazzi hanno un loro specifico riferimento all'interno di Eureka nello psichiatra, che lavora in completa sinergia con tutti i servizi. Le patologie possono essere le più svariate, da un classico disturbo oppositivo provocatorio, tipico dell'età adolescenziale, a una psicosi, fino all'episodio psicotico o a comportamenti dirompenti e autolesivi.

Eureka non prende in pronta emergenza proprio perché è molto delicato l'approccio che si deve adottare con questi ragazzi. Non si possono portare immediatamente in comunità, perché verrebbero destabilizzati ancora di più. Perciò si fa un lavoro in sintonia con i servizi e con le famiglie. Quando

si è reso necessario abbiamo avviato noi l'aggancio sul territorio, andando a casa del ragazzo, soprattutto per i ritirati sociali. Gli utenti provengono da Bologna, ma anche da fuori capoluogo e da altre regioni. L'équipe è formata da educatori, psicologi facenti anche funzione di educatore, una responsabile, una viceresponsabile, una psicoterapeuta e una serie di figure evolutive. Quello che ci piace dire ad Eureka è che «Qui si misurano anche i respiri». I percorsi comunitari con i ragazzi si affiancano sempre alla responsabilizzazione della famiglia a cui mai pensiamo di sostituirci, ma per cui intendiamo svolgere funzione di sostegno, accompagnamento e formazione perché siano riacquisite le competenze genitoriali.

La forza dell'équipe sta nella flessibilità e nella coerenza: flessibilità nel modificare il lavoro che deve essere ben organizzato, in quanto i tempi devono essere ben scanditi; coerenza perché tutti devono sempre sapere quello che devono fare. I ragazzi, c'è da aspettarselo, tendono a scompigliare tutta quest'impostazione, per cui l'operatore deve essere disponibile a modificare il proprio turno allungandolo, accorciandolo o cambiando giorno, oltre che rimanere coerente con le scelte dell'équipe, perché è la coerenza che manca a questa tipologia di utenti.

L'équipe è formata da operatori di entrambi i sessi, perché è indispensabile la presenza della figura materna e di quella paterna. I ragazzi possono scegliere l'operatore con il quale sentono di trovarsi meglio anche se ho notato, nel corso del tempo, che non vi sono educatori favoriti o non favoriti. Ogni operatore è tutor di un ragazzo proprio per snellire le partecche rispetto al lavoro. Gli educatori si recano a casa delle famiglie, anche se lontane, per instaurare da subito un rapporto e rendersi conto del contesto e delle dinamiche familiari. Così con i servizi: si programmano incontri con la partecipazione dello psicologo, dello neuropsichiatra e dei genitori.

Il piano terapeutico stabilisce delle "regole di vita" per i ragazzi che, per i motivi più disparati, non se le sono mai date. La fatica è dare e far introiettare le regole dando loro un significato, obiettivo che comporta l'affrontare comportamenti oppostivi che l'educatore deve imparare a gestire. Vi possono essere ragazzi molto violenti che usano le mani. Se l'operatore è colpito da un pugno, cosa che può accadere, deve controllare la rabbia, essere mentalmente flessibile e continuare il rapporto anche se si rivela faticoso.

Abbiamo già attuato anche delle uscite dal percorso. Il passaggio è molto

delicato perché il livello di protezione e di contenimento a tempo pieno, di cui usufruiscono ad Eureka, non trova rispondenza, per esempio, da parte di chi è collocato negli appartamenti di semiautonomia. Tuttavia è preferibile cogliere questa opportunità rispetto a un ritorno a casa dove i genitori, pur con la tutta buona volontà, non hanno potuto cambiare più di tanto le loro modalità.

Le attività ad Eureka sono molteplici e differenziate a seconda della stagione. D'estate si fanno uscite di due o tre giorni in montagna, al mare e ai laghi. Sono esperienze che i ragazzi non hanno mai fatto e che, anche nella difficoltà, riescono ad affrontare.

Maggiolino e Blog per minori tossicodipendenti

Il fenomeno dei minori tossicodipendenti si manifestò parecchio tempo dopo l'apertura del CEIS. Decidemmo di gestire il problema aprendo moduli dedicati all'interno delle comunità terapeutiche esistenti. L'inserimento di un minore tra gli adulti, pensavamo, avrebbe evitato comportamenti oppositivi e trasgressivi tipici degli adolescenti, soprattutto se appartenenti ad un gruppo.

Ascoltare le storie e rapportarsi con chi era stato dipendente da sostanze per anni avrebbe colpito i ragazzi, dovendosi confrontare con la realtà effettiva della vita da tossicodipendente, e li avrebbe motivati a cambiare strada. La cosa funzionò: i residenti adulti presero a cuore i minori, quasi a proteggerli; manifestavano onestamente la loro sofferenza e il loro disagio, supplicandoli di non perdere gli anni più belli della vita, come avevano fatto loro.

Così furono attivate due nuove esperienze: prima a L'Airone a Parma, con il modulo Maggiolino, e poi a La Torre, a Modena, con il modulo Blog. I minori avevano un operatore appositamente preparato e dedicato a loro, se possibile frequentavano una scuola e potevano usufruire di attività diverse rispetto agli adulti.

Il modulo Maggiolino crebbe sproporzionatamente di numero e la convivenza con gli utenti adulti si rivelò nel tempo problematica, perché ridotti di numero e per la maggior parte alcolisti, un bersaglio facile da colpire

e non in grado di contenere i minori, a differenza degli adulti tossicodipendenti. È stata così presa la decisione di dividere in due la comunità: una parte riservata agli adulti, l'altra ai minori. Che funziona in questo modo. Al momento dell'ingresso del ragazzo l'attenzione è focalizzata principalmente su problemi di ordine legale, che tramite decreti civili o penali, lo mettono nella condizione di permanenza in struttura. Gli operatori sono molto impegnati dalle esigenze burocratiche e, di fronte, trovano ragazzi che hanno talvolta una motivazione al cambiamento scarsa, unita ad ambivalenza e oppositività. Si esercita un notevole contenimento e si passa progressivamente ad un adattamento.

Importantissimo è il rapporto con le famiglie a cui l'operatore di riferimento dedica grande attenzione. I vissuti familiari solitamente sono molto complessi, anche in famiglie con buoni contenuti affettivi. Si inizia con assistere alle telefonate, tutte in vivavoce, e si approfondisce la conoscenza dei familiari che dà modo ai ragazzi di costruire la relazione con l'operatore, condividendo informazioni ed esperienze nell'ambito della vita familiare che evidenziano i bisogni personali. Successivamente ci si occupa dell'organizzazione delle visite in comunità, della strutturazione di incontri con i familiari a cadenza regolare, importanti per la raccolta della "storia familiare" e per creare occasioni di confronto e dialogo con il ragazzo che aiuta indentificare bisogni e i vissuti.



Veduta dalla comunità L'Airone



In visita alla comunità La Torre

Una parte molto importante è costituita dall'approccio con tutto ciò che riguarda l'ambito sanitario; molti ragazzi presentano esordi di psicopatologie. Si svolgono colloqui con lo psichiatra consulente e ci si confronta con gli operatori sanitari. Obiettivo: l'aumento delle capacità dell'adolescente di

occuparsi di sé in modo sano, anche attraverso semplici pratiche quotidiane e una regolare assunzione delle terapie prescritte, aspetto che rappresenta un momento di crescita e di approfondimento della conoscenza di sé.

La partecipazione al gruppo, a vari livelli di impegno e di intensità in rapporto all'evoluzione del percorso dell'adolescente è un altro strumento insostituibile, che trasmette questo messaggio: «Puoi conoscere ed esprimere ciò che provi, ciò che provi può essere condiviso con gli altri, puoi parlare dei tuoi reali bisogni ed imparare a chiedere aiuto».

Se necessario si propone l'opportunità di intraprendere un percorso di terapia individuale finalizzato alla percezione di sé e all'acquisizione del proprio valore personale su presupposti che, in seguito, potranno diventare valori veri e propri, a differenza del passato.

L'operatore si occupa di unire questi "punti" per normalizzare la vita dell'adolescente, creando un certo interesse e attrazione per una vita normale, della quale naturalmente fanno parte anche conflitti, periodi di blocco nell'evoluzione, ricadute e momenti di crisi che aiutano i ragazzi nel processo di crescita.

Trasversalmente a tutto il percorso c'è una parte riguardante l'acquisizione del senso di responsabilità, che comporta l'attenzione al comportamento con la richiesta di operare un cambiamento. Essa richiede all'operatore di affiancare il ragazzo, nella scelta di strategie, nelle capacità decisionali che evidenziano il livello di consapevolezza, nella valutazione delle decisioni da prendere, nel ridefinire l'immagine di sé.

Migranti e MSNA

